

Analisi d'opere.

GIOVANNI AMENDOLA. — *La categoria*. — 1. Vol. in 8°, pag. 95, Stabilimento poligrafico emiliano, Bologna, 1913.

Nelle pagine di questo volumetto sfilano dinanzi a noi le posizioni più notevoli assunte dai principali pensatori nel sec. XIX intorno al problema delle categorie.

L'esposizione delle varie vedute tornerà utile a chi desidera conoscere le dottrine di Kant, di Fichte, di Schelling, di Hegel, le concezioni di Herbart, di Maine de Biran, di Schuppe e di von Schubert-Soldern, di Rosmini, di Renouvier e di altri in questa importantissima questione. Ed è pure interessante la discussione critica di ognuna di queste teorie, perchè in essa l'a. non solo ci offre una nuova prova del suo ingegno e della sua cultura filosofica, ma anche dimostra di possedere la bella dote — non troppo frequente — di non essere così entusiasta di qualche pensatore, da non vedere negli altri che maestri di errori e di spropositi.

L'Amendola studia con amore i diversi sistemi ed a tutti riconosce un significato, in tutti trova qualche anima di verità. Nessuna però delle soluzioni proposte lo soddisfa pienamente e lo appaga.

Ecco, in breve, il risultato delle sue ricerche. Da Kant egli accetta la concezione della categoria come forma datrice dell'obbiettività e come funzione sintetica a priori; con Fichte ritiene che la categoria è funzione spirituale diretta, di cui può stabilirsi la connessione con l'attività dell'Io; con Hegel ammette che questa connessione fra l'Io e la sua funzione categorica risiede nel pensiero. Crede quindi che il concetto della categoria si possa esprimere con questa proposizione: il pensiero è una sintesi formativa dell'esperienza. Questa sintesi l'a. la concepisce come funzione, come atto, non come dato, in modo da non confonderla con l'idea innata di Rosmini; il quale ultimo ha avuto del resto il merito grande di aver compreso che la funzione sintetica del pensiero è unica. Giunto a questo punto, l'Amendola sente il bisogno di entrare in una trattazione completa dell'attività giudi-

catrice, dell'atto del conoscere; ma per ora si accontenta di accennare la conclusione ultima delle sue meditazioni. La categoria deve ridursi al pensiero e il pensiero all'atto giudicativo, atto semplice ed assoluto, che congiunge direttamente il contenuto intuitivo alla sintesi suprema, senza passare per gradi intermedi. Dapprima quindi c'è questa congiunzione: in essa la riflessione successiva introduce una separazione fra il contenuto e l'atto del pensare, fra la sensazione e la categoria; ed allora soltanto sorgono le categorie « come astrazioni rampollanti dall'attività concreta dello spirito che le precede e quindi che esse non condizionano, ma di cui sono invece immagini insufficienti e deformi. Ne risulta questa conclusione: la categoria è l'atto del conoscere: essa è funzione ed è *a priori* — per contro le categorie sono astrazioni dell'atto del conoscere: sono pertanto rappresentazioni concettuali ed *a posteriori* ». È dallo studio del giudizio che forse si attingeranno « i mezzi necessari per riprendere e per far progredire la dottrina delle categorie verso una forma superiore a quella ch'essa raggiunse nel secolo decimonono ».

In attesa che l'a. compia questo studio, nel quale avrà campo di enunciare compiutamente le sue idee, noi ci limitiamo ad alcune osservazioni critiche.

È inutile che ci soffermiamo a mostrare quanto sia strana questa soluzione del problema delle categorie: la categoria non sarebbe altro che il giudizio; le categorie sarebbero « immagini insufficienti e deformi » dell'attività concreta dello spirito! Ma, di grazia, esiste *la* categoria, ossia esiste il giudizio, senza che siano applicate *le* categorie? Quando mai i lettori hanno potuto compiere un simile giudizio? — L'Amendola dice che il giudizio precede le categorie, le quali non sono altro che astrazioni dedotte dall'atto del conoscere. Se egli avesse ragione, noi non potremmo pensare e giudicare mai più. Perché per giudicare è indispensabile applicare una delle categorie; senza queste non è possibile nessun giudizio: se queste categorie suppongono già compiuto l'atto giudicativo, bisogna dire che il giudizio suppone le categorie, mentre alla loro volta le categorie suppongono il giudizio! — E poi, se le categorie sono « immagini imperfette e deformi » dell'attività concreta dello spirito, non è forse vero che insufficienti e deformi saranno tutti i giudizi? Non è forse vero infatti che in ogni giudizio si trovano appunto queste « immagini imperfette e deformi? »

Non spenderemo parole per rilevare l'abisso che separa la Scolastica dalla concezione dell'Amendola. Per noi non vi sono funzioni sintetiche « *a priori* », non vi sono forme « *datrici* » dell'obiettività. È la realtà che determina le nostre categorie e la nostra attività giudicatrice. Ed è vano obiettare — come fa l'a. — che allora non si può essere mai sicuri che il

numero delle categorie non debba essere aumentato. Ci si provi che è necessario questo aumento e noi lo faremo ben volentieri. Intanto però gioverà avvertire che è inesatto ciò che in questo volume si dice di Aristotele. L'Amendola a pag. 9 ripete e sottoscrive la critica che Kant fece delle categorie aristoteliche; osserva cioè che lo Stagirita avendo ricercato col metodo dell'osservazione empirica quali sono le supreme determinazioni della realtà, non ottenne una enumerazione che avesse in sé garanzia di essere universale e completa; tanto è vero che « dovè in seguito aggiungere ai primi dieci predicati, altri cinque post-predicati ». Con tutto il rispetto per Kant, notiamo che non si possono assolutamente confondere le categorie aristoteliche e i categoremi: le prime hanno un significato ontologico, i secondi hanno un significato logico. Le prime sono — come le definivano gli Scolastici — « modi diversi et generales *essendi* »; i secondi invece sono « universales modi *praedicandi* ». Il credere che per Aristotele le categorie o predicamenti siano divenuti quindici, è un errore.

EMANUELE FRANGI.

GIUSEPPE CASTAGNA. — *L'enigma dell'universo*. Origine della materia.

Nuovo saggio sull'origine delle specie. Il trionfo di Dio. — 1 vol. in-8 gr., pag. 240, Francesco Salvati, Foligno 1911.

Se le intenzioni valessero nel campo scientifico così come valgono nel morale, questo, del Castagna, sarebbe un libro d'oro, superiore ad ogni lode. L'A., sorretto dall'amore per la scienza e per l'umanità, si propone nientemeno che di sciogliere l'enigma che da tanti secoli tortura la mente umana, l'enigma dell'universo; e di scioglierlo in modo così evidente, che tutti gli uomini, abbandonato materialismo e scetticismo e ateismo, decretino finalmente il trionfo di Dio.

E su questa sua buona intenzione ha delle pagine di un ardore serafico, sia per compiangere la cecità umana che tutto scruta fuor che la prima verità, sia per esaltare la bontà e la magnificenza di Dio. Ahimè! che causa si santa è tradita dal suo stesso avvocato. Ma seguiamo l'A. che dopo uno spunto storico della questione, dopo essersi sbarazzato il terreno dal materialismo e evolucionismo con una confutazione tratta dalla S. Scrittura e dalle scienze, ma un po' debole per verità, ed anche tratta dalla scolastica e dalla teologia, che ammettono l'assurda teoria della creazione dal nulla, finalmente c'imbandisce la sua teoria.

L'antica divisione del cosmo in materia bruta e vivente è, secondo l'A., falsa.